

# Rimorsi e rancori

16

I raggi del sole arroventavano il pietrisco del sentiero acclive e sconnesso. Nella calura liquida le immagini fumose all'orizzonte, sfocate, oscillavano danzanti davanti ai miei occhi. Il nostro passo stentava affaticato, aritmico ma coraggioso. Qualità impreteribili per riuscire ad arrivare alla Torre della Rocca senza ledere la nostra residua buona salute dopo i dieci chilometri già sotto le suole.

La nostra camminata era iniziata in ritardo. Avevamo concordato di partire alle nove per intercettare un po' di fresco mattutino, ma il proprietario dell'albergo, con la sua voce baritonale, ci aveva sommerso di carinerie e non ci aveva lasciato andare prima delle dieci.

Leda, arrivati all'Antica via dei Governatori, mi aveva infilato il berretto giallo, mi aveva passato i bastoni telescopici e si era incamminata guardando i muri delle case che pareva sublimassero; Il vento soffiava forte, torrido.

Mi ero lasciato dietro il campanile di pochi passi, il sudore mi aveva sigillato la camicia alla schiena, iniziai a contare i passi: un banale artificio per tentare di rinvigorire l'andatura. Con la testa bassa immaginai Leda come sempre avanti a me, in attesa che la raggiungessi.

Alzai lo sguardo e mi accorsi, questa volta, che non c'era. Mi voltai indietro e la vidi. Immobile. Una statua di terracotta riarsa. La sua bocca era aperta; Stava dicendo qualcosa? Il vento soffiava ancora caldo e chiassoso sulle mie orecchie.

Provai a stringere e fissare i miei occhi sulle sue labbra. Sembrava vibrassero tremolanti come quasi tutto lì attorno. Il suo sguardo era fisso e largo su un punto sopra le mie spalle.

"Leda non capisco cosa dici?" Urlai contro al vento nella sua direzione.

Iniziavo a sentire una leggera tachicardia. Le guardai il volto rosso, madido ed inespressivo.

"Cos'hai Tesoro?" Chiesi.

Le andai incontro in fretta, non appena le fui vicino potei udire la sua voce.

"Lì. Avanti. Un uomo nudo in bici si è lanciato in corsa oltre i cespugli". Mi disse quasi bisbigliando.

Mi voltai nuovamente, un po' ansimante ritornai su e mi fermai dove c'era un punto panoramico attorniato da alcuni cespugli.

"Dici di qua?" La guardavo oscillando la testa per lo sforzo di respirare.

Iniziò a venirmi incontro con passo deciso, spingendosi dove il mio dito puntava. Avvicinatasi, mi guardò soltanto per un istante, scosse la testa e proseguì in avanti la salita.

Vedevo l'incedere dei suoi sessantotto anni deciso, sostenuto. Mi riavvicinai a lei con fatica ed appena nelle vicinanze le dissi.

“Allora, era lì?”

“Che? Cosa?”

Le guardai fisso il volto.

Quell'espressione. Faccia sorpresa, vacue parole avevano il potere di farmi venire continuamente dubbi su ciò che io avevo sentito e visto.

Era successo altre volte.

“Ma come mi hai appena detto di quel ragazzo in bicicletta nudo” un po' stizzito “mi girano le scatole quando ti comporti così. Che cavolo! A momenti mi veniva un infarto!”.

“Dai Amore” guardandomi con occhi sconcertati ma con un sorriso che pretendeva essere rilassato “Non so cosa dirti. Dai, magari mi sono sbagliata. Adesso continua a camminare tranquillo, vedrai che andrà tutto bene” e prosegue guardandosi intorno con circospezione.

Faccio due passi, adesso sì dietro di lei. Poi mi inchiodo e dico: “Ma l'hai visto o non l'hai visto?”. Lei si gira per un attimo, mi sorride, almeno così mi sembra, e continua a camminare.

“E che diamine! Dimmi qualcosa! Stai perdendo il lume della ragione. Qui parliamo di una cosa da denunciare”.

“Eh no. Che diamine lo dico io. Mi stai facendo impazzire. Tu mi manderai al manicomio! Pensi che io sia matta ma sei tu il matto! Ormai è così tutti i giorni!”.

Leda guarda dalla mia parte. Il sole esplosivo dietro la sua schiena. Il suo volto adombrato mi sembra furioso. Tiro su il rivolo di bava che mi era sceso lentamente dopo l'arrabbiatura.

Fissandola a mia volta, mi quieto. “I manicomi non esistono più” concludo.

“Ti prego Alberto, ne parliamo stasera in albergo. Adesso continuiamo. Per favore!”

Mi rimisi a camminare con fatica e con l'ammassarsi di imprecazioni e preoccupazioni nella mia testa. Camminavo e pensavo. Cosa stava succedendo, mi sembrava davvero di diventare matto. Cinquant'anni di convivenza e adesso mi pareva che lei fosse di un altro mondo, un mondo tutto suo.

I problemi si affrontano subito e con decisione. Non si rimandano questioni di questo tipo, mi dissi. Alzai la testa.

Realizzai che anche questa volta davanti non c'era. Mi voltai indietro e la rividi. Nuovamente  
Immobile e statuarica. La bocca aperta. Sentii la sua voce:

“L'ho visto, era un bimbo col triciclo, era Matteo. Il nostro Matteo è rimasto uguale. E' ancora  
vivo.”

Sospirai e mi incamminai verso di lei con gli occhi lacrimanti. Una moltitudine di immagini  
vecchie di trent'anni, si inseguivano dietro i miei occhi. L'accarezzai.

“Leda. Amore mio. Son passati tanti anni. Ancora non l'hai sepolto quel nostro rimorso?”

Mi guardò con gli occhi rossi, umidi e ribollenti. Mi urlò contro:

“Cos'altro ti sei inventato questa volta!”

Gianluca Telera